

Fabretti, A.

D.

Il Cupido di Michelangelo
nel Museo di Torino. 1863.

**7b
84-B
19846**





Digitized by the Internet Archive
in 2014

A. FABRETTI

IL

CUPIDO DI MICHELANGELO

NEL MUSEO D'ANTICHITÀ

DI TORINO



TORINO

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

1883

Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XVIII.
Adunanza del 17 Giugno 1883.

Dei molti stranieri ch'ebbero a visitare il Museo archeologico di Torino, tra quali l'Heydemann, il Wieseler e il Dütshke, nessuno aveva attentamente esaminato un marmo, che rappresenta un *Amore dormente*, del quale ha ora pubblicato una illustrazione il giovane tedesco sig. Corrado LANGE, col titolo: *Der Cupido des Michelangelo in Turin* (1). Nessuno aveva rilevato nel marmo una finta restaurazione, suggerita dalla volontà di far passare per antica un'opera moderna. Molte circostanze portano a credere che si tratti veramente del Cupido di Michelangelo BUONARROTI, che dopo varie vicende era passato nel Museo di Mantova. Giova prima leggere le seguenti pagine del CONDIVI (2), che servirono ad allargare la narrazione del VASARI (3):

Condivi

Ripatriato (*da Bologna in Firenze*) Michelagnolo, si pose a far di marmo un Dio d'Amore, d'età di sei anni in sette, a giacere in guisa d'uom che dorma. Il qual vedendo Lorenzo di

Vasari

E fe', per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, di marmo, un San Giovannino; e poi, dreto a un altro marmo, si messe a fare un Cupido

(1) Nella *Lützows Zeitschrift für bildende Kunst*, 1883.

(2) *Vita di Michelangelo Buonarroti* scritta da Ascanio CONDIVI suo discepolo. Pisa 1823.

(3) *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* di Giorgio VASARI, XII, 167 seg. (Firenze 1856).

Pier Francesco de' Medici (al quale in quel mezzo Michelagnolo aveva fatto un San Giovannino) e giudicandolo bellissimo, gli disse: *Se tu l'acconciassi, che paresse stato sotto terra, io lo manderei a Roma, e passerebbe per antico, e molto meglio lo venderesti.* Michelagnolo ciò udendo, di subito l'acconciò, sì che pareva di molti anni per avanti fatto, come quello a cui nessuna via d'ingegno era occulta. Così mandato a Roma, il cardinale di San Giorgio lo comprò per antico, ducati ducento; benchè colui, che prese tai danari, scrivesse a Firenze, che fosser contati a Michelagnolo ducati trenta, che tanti del Cupidine n'aveva avuti; ingannando insieme Lorenzo di Pier Francesco e Michelagnolo. Ma in questo mezzo, essendo venuto all'orecchie del Cardinale, qualmente il putto era fatto in Firenze; sdnato d'esser gabbato, mandò là un suo gentiluomo; il qual fingendo di cercare d'uno scultore per far certe opere in Roma, doppo alcuni altri, fu inviato a casa Michelagnolo: e vedendo il giovane, per aver cautamente luce di quel che voleva, lo ricercò che gli mostrasse qualche cosa. Ma egli, non avendo che mostrare, prese una penna (perciò che in quel tempo il lapis non era in uso) e con tale leggiadria gli dipinse una mano, che ne restò stupefatto. Di poi lo domandò se mai aveva fatto opera di scoltura; e rispondendo Michelagnolo che sì, e tra l'altre un Cupidine di tale statura ed atto; il gentiluomo intese quel che voleva sapere: e narrata la cosa come era andata, gli promise, se voleva seco andare a

che dormiva, quanto il naturale: e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese, fu mostro a Pierfrancesco per cosa bella, che, giudicatolo il medesimo, gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo che passerebbe per antico, mandandolo a Roma acconcio in maniera che paressi vecchio, e ne caveresti molto più che a venderlo qui. Dicesi che Michelagnolo l'acconciò di maniera, che pareva antico; nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo, e meglio. Altri vogliono che 'l Milanese lo portassi a Roma, e lo sotterrassi in una sua vigna, e poi lo vendessi per antico al cardinale San Giorgio ducati dugento. Altri dicono che gliene vendè uno che faceva per il Milanese, che scrisse a Pierfrancesco che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il cardinale, Pierfrancesco e Michelagnolo. Ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l putto era fatto a Firenze, tenne modi che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì l'agente del Milanese

Roma, di farli risquotere il resto, e d'acconciarlo col padrone, che sapeva che ciò molto arebbe grato. Michelagnolo adunque, parte per isdegno d'essere stato fraudato, parte per veder Roma, cotanto dal gentiluomo lodatagli, come larghissimo campo di poter ciaschedun mostrar la sua virtù, seco se ne venne, ed alloggiò in casa di lui, vicino al palazzo del Cardinale. Il quale in questo mezzo avvisato per lettere come stesse la cosa, fece mettere le mani adosso a colui che la statua per antica venduta gli aveva; e riavuti indietro i suoi danari, gliela rese: la qual poi venendo, non so per qual via, in mano del duca Valentino, fu donata alla marchesana di Mantova, e da lei a Mantova mandata, dove ancora si trova in casa di quei signori.

gli ebbe a rimettere, e riebbe il Cupido: il quale, venuto nelle mani al duca Valentino, e donato da lui alla marchesana di Mantova, che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede.

Così pure il GIOVIO, citato dal Lange: *Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque defossum aliquamdiu ac postea erutum, ut ex concepto fine minutisque iniuriis ultra infectis, antiquitatem mentiretur, insigni pretio per alium Riario cardinali vendidisset.*

Chi prende ad osservare il nostro monumento è condotto, esaminandolo con attenzione, a giudicare che vi si riscontrino quelle particolarità che intorno al Cupido di Michelangelo furono ricordate dal Condivi. E a questa conclusione fu tratto il Lange, colpito da quei segni intenzionali che nel marmo si riconoscono a simulare una ristaurazione: le estremità delle dita dei piedi sono smozzicate, e certe linee poco profonde percorrono le due ali ed amendue i piedi, quasi che le une e gli altri fossero

stati ricongiunti. Il che se non fosse stato fatto per ingannare i raccoglitori di opere antiche, non si saprebbe trovare ragione del guasto.

Quando il Condivi scriveva la vita del suo grande maestro, e quando il Vasari dava la terza edizione dell'opera sua, il Cupido si conservava nel Museo di Mantova, per dono fattone dal duca Valentino, con la mediazione del cardinal d'Este, alla marchesa Isabella, moglie di Francesco Gonzaga. Lo stesso duca Valentino l'aveva prima donato a Guidobaldo da Montefeltro, ripreso poscia nella mutazione del ducato di Urbino. La marchesa Isabella, scrivendo al cardinal d'Este (30 giugno 1502), parlava del Cupido come di *cosa antica* (1); ma presto si accorse che si trattava di opera moderna; imperocchè un mese dopo (22 luglio 1502) scriveva a suo marito: *Non scrivo de la bellezza de la Venere, perchè credo che V. S. l'habbi veduta, ma il Cupido per cosa moderna non ha pari* (2).

Gli ultimi editori del Vasari annotano (XII, 168 nt. 2): « dove al presente si trovi quest'opera di Michelangelo non c'è noto ». Si sa per altro, che il Cupido nel 1573 era sempre nel Museo di Mantova, ricordato come opera di Michelangelo dal francese De Thou.

Crede il Lange che il nostro Cupido sia stato venduto in Torino *per antico*, forse da un continuatore di Baldassarre del Milanese, da quell'Orazio Muti che acquistava oggetti d'arte in Roma pel duca Emanuele Filiberto (3). È da credere piuttosto, che il Cupido sia uscito dal Museo dei Gonzaga l'anno 1630, quando gli Spagnuoli occuparono e saccheggiarono la città di Mantova: corse probabilmente le medesime vicende della *tavola Isiaca*, la quale, come è noto, fu sottratta allo stesso Museo ed acquistata dai duchi di Savoia. Nell'inventario dei quadri e statue del

(1) GAYE, *Carteggio*, ecc., II, 53.

(2) GAYE, *op. cit.*, II, 54.

(3) *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, II, 197 e seg.

palazzo ducale di Torino, che porta la data del 1631, è notato un *amore dormiente*; e nel *gabinetto della fontana* è annoverato un *amore che dorme sopra pelle di leone, lungo palmi 3* (1). Questa misura, ragguagliata a centim. 72 o 73, è quella che corrisponde alla lunghezza della statua in discorso, grande *quanto al naturale*.

La ruvidezza del marmo non è derivata, come suppone il Lange, dall'essere stata per un certo tempo nell'acqua o sotterra, ma dalla sua permanenza nei giardini ducali e all'aperto. La stessa ruvidezza ci offre il marmo di un altro amorino dormente, che sta a fianco dell'ingresso di una casa dipendente dal palazzo reale (Bastion Verde, n. 88), la quale venti e più anni or sono serviva di studio al pittore Palagi.

Tocca ora agli artisti italiani giudicare se veramente dallo scalpello di Michelangelo sia uscito il Cupido del Museo archeologico di Torino.

(1) *Atti cit.*, II, 72.





